Le lettere di Ernesto Renan

L'Italia delle madonne

« Ci sono, a mio parere, tre Italie distinte: del nord, dove predomina l'elemento intellettuale, elevato, consapevole, fatto per l'azione e la vita politica, per la filosofia e la scienza (Piemonte, Lombardia, grandi scuole razionaliste di Padova, Pavia, Venezia). l'Italia del centro (Toscana e Roma) dove intelligenza e sensibilità si combinano nella bella misura e proporzione da cui nascono l'arte e la religione; l'Italia del sud dove le sensazioni dominano incontrastate e soffocano ogni altra facoltà; è il paese del piacere, niente più ». Ecco un luogo comune che può correre ancora oggi. In ogni caso, ha più di cento anni.

Le frasi che abbiamo citato sono di Ernest Renan, scritte nel 1850 in una lettera da Napoli alla sorella e ora pubblicate, accanto ad altre lettere e a pagine di diario, in un bel volume della collana « La Lucerna » di Cino del Duca: *L'Italia delle madonne* (a cura di Nino Sansone e Silvia Spellanzon; pp. 255, lire 2.000). Renan ci dà un'immagine dell'Italia, all'indomani di quel Quarantotto, che è tanto suggestiva quanto scarsamente attendibile, tanto illuminante in alcune annotazioni quanto superficiale nel suo insieme rispecchia il giudizio di uno viaggiatore francese colto, staccatosi della ortodossia cattolica ma innamorato di cattolicesimo, insieme altero e rapido, illuminista e reazionario.

Certo, la prima impressione che si prova leggendo questa prosa fine di un « diarista » di gran classe quale si rivela il Renan, modernissimo nel suo stile di narrare e appuntare, è un'impressione di sollievo: quanta acqua sotto i ponti del Tevere, da allora! Come si sono mischiate le carte in quelle *tre Italie* ipotizzate dall'ospite del 1850 (e ipotizzate un po' alla buona: dire che la Napoli ottocentesca non fosse terra di pensiero e madre di speculazione filosofica è un po' troppo...)! Naturalmente, la metamorfosi italiana che possiamo misurare comparando il passato al presente può suggerire anche costatazioni amare. Roma, cent'anni dopo, non è davvero più « la città in cui vi è la pace più grande, la più profonda quiete », anche se resta « il paese più malgovernato dove lo stato delle amministrazioni è deplorevole ». Nè si può dire risulti molto invecchiata questa annotazione del Renan: « Il Principe Torlonia, il gran banchiere di questo paese, è padrone attualmente d'una metà circa della città di Roma, senza contare le innumerevoli ville... », ecc., ecc. Ciò che però suggerisce il senso di sollievo del presente rispetto al tempo passato, e del suo ritmo, è il constatare quanto risulti smentita la profezia di una Italia negata al progresso civile, almeno da Roma a Napoli, superstiziosa, meschina, addormentata. Questo, che è il motivo centrale del libro di Renan, lo fa vecchio di secoli, tanto la realtà di oggi è complessa, dinamica, contraddittoria, tanto è diversa da quell'immagine.

E' curioso invece, ma interessante, come specchio della componente neoguelfa del Risorgimento, leggere il resoconto che l'autore manda alla sorella dal viaggio e sulla permanenza fatta a Montecassino, tra i monaci della *famosa abbazia*, « centro di studi, di patriottismo e di liberi sentimenti ». Ernesto Renan compone un inno a questa oasi, o meglio a questo castello assediato, nel mondo cattolico italiano del tempo: qui ci si ribella alla « tirannia delle coscienze », contro « l'ipocrisia, l'oscurantismo, le tendenze reazionarie che hanno preso il sopravvento nella Chiesa ». E' un il viaggiatore francese. L'autore della critica *Vita di Gesù*, si trova a casa sua, discute di « cristologia tedesca », respira l'aria della cultura moderna, impara ad amare non solo lo spirito manzoniano ma Garibaldi, che « è l'eroe del convento ».

La visita a Montecassino è altresì, per il giovane studioso (aveva allora ventisei anni) un'azione per comporre — come sottolinea giustamente Remo Cantoni nella sua introduzione — la frattura tra misticismo e razionalismo che è tipica della sua personalità travagliata. Egli tende ora a superarla quasi in un ritorno alla vocazione verso il sacerdozio.

Ed è per il lettore una spia sulla stessa fragilità intellettuale del pensiero di Renan, sempre pronto ad abdicare alla contemplazione. Così si dice per la sua visione politica, solo apparentemente democratica, nel fondo conservatrice. Quando si trova a Firenze, a Siena, oppure venticinque anni dopo a Palermo, egli arriva a comprendere quale impulso vitale e progressivo rappresenti una tradizione civile d'autonomia locale del popolo italiano: i giudizi sono acuti, ma la visione d'insieme miope. Gli sfugge fondamentalmente l'aspirazione all'unità, e qua e là trapela anche la boria tipica del francese: come quando, pensando al modo che l'Italia potrà avere per divenire e durare libera, esclama: c'è un solo modo, « sotto la tutela della Francia! ». O quando, commuovendosi per Roma antica e Roma cristiana, la Roma delle rovine e la Roma della Chiesa, è triste perchè sente che essa ha i giorni contati, « che le sue trecento chiese, i suoi monasteri non hanno altra possibilità nell'avvenire che di diventare caserme, prigioni o stabilimenti industriali ». Magari (prigioni e caserme a parte) ci fossero sorti stabilimenti industriali con la fine del potere papale sulla città!

In fondo, lo stesso Renan, quando non è prigioniero dell'incanto delle rovine, si accorge di quel che significa il destino di una città parassitaria. Scrive, nel suo diario, appena arrivato a Roma nel febbraio del 1850: « Questo popolo è abbrutito. Non ha giovinezza. Sì, ma di chi la colpa? Miseria. Bisogna tuttavia precisare. Persone assai al corrente, alcuni francesi stabiliti da un pezzo a Roma per affari, mi hanno assicurato che a Roma non c'è tanta fame quanta ce n'è in Francia nelle città industriali. Ma io intendo per miseria la degradazione dell'uomo parassita e che, per conseguenza, vive di servitù. E, sotto quest'aspetto, dal cappuccino che percorre le vie, le vesti scomposte e i piedi nel fango, fino a quel nugolo di mendicanti, Roma è il paese della miseria ».

E' per queste illuminazioni, per queste impennate di osservazioni e di descrizioni realistiche, che il libro resta una lettura affascinante, nonostante l'intima incongruenza del suo autore.

PAOLO SPRIANO

Girerà nell'Unione Sovietica "All'Est qualcosa di nuovo,,

Il regista e attore italiano Leonardo Cortese è partito ieri per Mosca; egli si tratterrà in Unione sovietica alcuni mesi al fine di realizzare un lungometraggio documentario dal titolo « All'Est qualcosa di nuovo »

IL PREMIO ITALIA

Iniziato l'esame dei lavori televisivi

PISA, 12 — La nuova giuria del « Premio Italia » si è riunita oggi ed ha iniziato l'esame delle dodici opere nuove, sei di sceneggiati e sei di documentari presentati per la sezione TV. Partecipano al premio Australia, Austria, Belgio, Canada, Francia, Germania Occidentale, Giappone, Gran Bretagna, Polonia, Jugoslavia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Stati Uniti, Svezia e Svizzera.

Come per le precedenti edizioni, le trattative si erano chiuse. Roma non è Sorrento, Lucia Vasi e Pier Le... opere delle Reti sono tuttavia state ammesse a Pisa. Dagli studi TV di Roma e Torino una sola può partecipare: Vesuvio nel teatro Verdi.

L'Italia si presenta in lizza con le opere del Premio Italia del lavoro musicale *Ha sano dalla morte* di Riccardo Malipiero della durata di 40 e 20 e con il documentario *La tavola dei giocatori* di Emilio Ravera, della durata di 43 minuti.

Per la sezione televisiva sono in lizza quattro premi: il « Premio Italia » vero e proprio per le opere musicali e per quelle documentarie, ed il premio Città di Pisa, per tutti i lavori radiotelevisivi. Premio Italia e Premio della Radiotelevisione Italiana per le opere musicali. Premio Italia e Premio della Radiotelevisione Italiana per le opere umane e sociali. Premio della Federazione della stampa e Premio per i documentari e relazioni.

Novità in libreria

«L'India e noi» di Panikkar

L'India conquistò l'indipendenza il 15 agosto 1947. I più urgenti problemi che i dirigenti del nuovo Stato dovettero affrontare furono: liberare il Paese dai residui della dominazione colonialista inglese, assorbendo le decine di principati che costituivano i due terzi del territorio indiano e creando una struttura statale nazionale; assicurare ad una popolazione di 350 milioni di persone, che cresceva di 5 milioni all'anno e con un'economia ancora primitiva, le risorse minime per non soccombere all'inedia; trasformare radicalmente le strutture sociali, chiamando le caste, abolendo l'intoccabilità, liberando la donna dal suo stato di virtuale schiavitù.

Quali sono i risultati dopo quattordici anni di vita indipendente? Per aiutare gli stranieri a rispondere all'interrogativo uno dei maggiori storici indiani, Kavalam Madhava Panikkar, autore di una bellissima *Storia della dominazione europea in Asia* pubblicata tre anni fa da Laterza, ha scritto un succoso volumetto (diffuso in Italia da Bompiani con il titolo un po' convenzionale di *L'India e noi*, L. 300), nel quale in forma pacata e sintetica ripercorre gli avvenimenti recenti della vita del suo Paese.

Panikkar, oltre che studioso è anche un uomo politico fedele collaboratore di Nehru, già delegato indiano all'ONU, ambasciatore in Cina, in Egitto, in Siria e a Parigi, egli è uno dei costruttori del nuovo Stato indiano ed è logico quindi che ne difenda i principi e la politica. Ciò tuttavia non gli impedisce di denunciarne i limiti: miseria e arretratezza economica, riforma agraria sì e ferma a metà, squilibri sociali, analfabetismo, tendenze reazionarie della borghesia indiana. Ne risulta quindi un libro serio ed obiettivo necessario per chiunque voglia farsi un'opinione sul significato e la portata dell'esperienza indiana « nella creazione di uno Stato moderno ».

Una brigata

Chiunque voglia avere delle Resistenza qualcosa di più di una cronistoria o di una sommaria composizione celebrativa ha bisogno di libri come questo di Ubaldo Bertoli (*La Quarantasettesima*, Guanda editore, Premio della Resistenza « Città di Parma », 1960). E' la storia di una brigata garibaldina, « La Quarantasettesima », operante nell'Est-Casa, nel Parmense e nel Reggiano, una brigata che « aveva la testa calda » secondo il meditato parere di Arnoldo Charles Hollund, un maggiore di Sua Maestà britannica, sceso dal cielo con un bellissimo paracadute di seta in una notte di plenilunio.

Non si tratta, tuttavia, di una tessera da aggiungere al mosaico già visto che tra mille difficoltà, autori di differente ispirazione, in questi anni, ci hanno dato. E' piuttosto un tentativo, in gran parte riuscito, di trasportare fatti e persone in un disegno liberamente tracciato che dalla realtà per il mestiere e l'onestà del Bertoli, tuttavia non si allontana per sbocciare nell'arbitrario e nelle calligrafie compiaciute. Fatti e uomini veri che affiorano nel corso di una narrazione concitata che se non giova, forse, alla nitidezza certamente riesce a dare il ritmo tumultuoso di quel momento in cui ogni uomo insomma si stesse.

Nel breve arco del libro, in una interpretazione che quasi sempre riesce a preservarsi dall'approssimazione pittoresca, vengono riproposti alcuni di quei problemi politici ed umani di cui la Resistenza fu intessuta soprattutto laddove, come in Emilia, essa rappresentava lo sbocco di un tormentoso travaglio durato oltre venti anni: i rapporti con le missioni alleate, quelli tra formazioni partigiane e popolazioni esposte alla crudeltà indescrivibile delle SS, del boia Reader o del maggiore Schoeter, le marzialissime « delizie » o le delicate questioni di « giustizia partigiana », la convivenza fruttuosa tra i « fazzoletti rossi » e i preti poveri di montagna, il raccordo tra le nuove generazioni e quelle delle gloriose battaglie dell'Oltrecorrente con Picelli o dei processi al « tribunale speciale », e, infine, la conclusione d'una stagione eroica che, per altre vie, attende ancora un coronamento più adeguato (*ibid.*).

La Serenissima

Col suggestivo titolo *Venezia e i corsari* (Laterza ed., pp. 203, L. 1000), Alberto Tenenti, storico scrupoloso e narratore dalla forma avvincente, presenta un'originale ricerca sulle incursioni piratesche che fin dal Tre e Quattrocento atterrirono le popolazioni rivierasche dell'Adriatico e dello Jonio e soprattutto dal Cinquecento impegnarono la Serenissima.

Dopo la vittoria di Lepanto, di cui meno sempre gran vanto il papato ma il cui peso fu sopportato quasi esclusivamente dai Veneziani (è ben conosciuta la noticina di Gramsci sull'argomento), non regnò mai veramente la pace sui mari, perchè — « nuovo gioco politico e mercantile » — alla vecchia rivalità fra Cristiani e Infedeli si aggiunse quella tra Spagnoli e Protestanti.

Appaiono in questo tempo gli Uscocchi (cioè profughi), un branco di pirati annidati irrazzionizibilmente sotto un'aridissima montagna presso Fiume, « ladri, scelleratissima gente, nefandi ladroni », definiti anche « gente arrogante, superba, ingorda rapace, crapulosa in estremo; in che consumano li loro mal acquistati bottini ». Professano di continuare la guerra contro gli Infedeli, invasori della loro patria: ma non sono, in effetti, che dei feroci predoni, soprattutto a danno dei Veneziani. « Non ultimi », peraltro, « in fatto di pietà cristiana », si consideravano crociati ed erano, perciò, ben visti dal papa; Sisto V li apprezzava anche come ottimi fornitori di schiavi; e l'Austria li proteggeva, in odio alla Repubblica Veneta, finchè questa si decise a farle guerra.

Fu uno degli aspetti più originali e meno noti del Cinquecento, questo che il Tenenti esamina con ricchezza documentale ed acutezza di indagine.

Tutto l'elemento religioso di guerra agli Infedeli, la guerra di corsa sostituì anche la fine della guerra classica sul mare e dette luogo ad un sistema di rapina marittima, per difendersi dalla quale Venezia dovè lungamente logorare le sue forze e più di una metà del saggio è dedicata al sistema navale veneziano, dalla flotta mercantile alle galere sottili, alle galeazze ed al galeone, e al primo organico studio sui navi, uomini, organizzazione navale della Serenissima (g. f.).

Questa rubrica è stata curata da Romolo Caccavale, Libero Pierantozzi e Giulio Trevisani

Miliardari e affaristi all'arrembaggio sulle coste e sulle isole

Tra Grotta Azzurra e Punta Carena tutta Capri è stata comprata da «quelli»

L'estate prossima gli italiani non sapranno dove fare il bagno perchè le spiagge sono diventate o stanno per diventare proprietà privata - A Capri potete contrattare ville e terreni solo se avete una "maniglia" a Roma

(Dal nostro inviato speciale)

CAPRI, settembre — *Posso darvi un consiglio?* — dice il proprietario dell'antica, famosa osteria di Rio Caprile, su ad Anacapri.

Assentiamo, ma con scetticismo: che cosa vorrà suggerirci che non siano gli eterni spaghetti con le vongole o la solita frittura di pesce? Lui si avvicina ancor più al nostro tavolo, poggia le mani sulla bianca tovaglia e, chinandosi in avanti, sibila a mezza voce:

— Mille metri quadrati.

— Dove? — domanda il mio amico niente affatto sorpreso che l'oste ci consigli, invece di un cetaio arrosto, l'acquisto di un certo terreno.

— Sull'antica strada del faro, tra la Casa della regina di Svezia e la torre di Materita.

— Quanto?

— Mille a metro quadrato, un affare anche se non volete costruire: tutta la carrozzabile per punta Carena, tra un paio d'anni, potrete rivendere il terreno a un prezzo cinque forse dieci volte superiore.

Sulla piazzetta di Caprile c'è il grande cartello: « Cassa del Mezzogiorno Costruzione strada carrozzabile ». Si vedono, già tracciati con gli escavatori, i primi cinquecento metri. Ma noi dobbiamo prendere la vecchia stradetta che, dopo la Casa della regina di Svezia, diventa un sentiero sempre più angusto, scosceso e sassoso. Andiamo in cerca di un certo Pasquale, muratore, il terreno da acquistare dovrebbe essere proprio sotto casa sua.

Due milioni tremila metri

Quando ci arriviamo non c'è nessuno, ma dopo una mezz'ora, ecco Pasquale con la doppetta a tracolla preceduto da tre antipatissimi segugi. Torna dalla caccia, non ha preso niente, ma è felice e agitato quasi quanto i suoi cani. Si mette subito a nostra disposizione. Ci condurrà a vedere i mille metri dei quali ci ha parlato l'oste, ma prima vuol tarci « vedere un'altra occasione ».

Senza aspettare la nostra risposta si incammina saltando da una tratta all'altra e noi a tenerlo faticosamente dietro nell'intreccio degli ulivi e delle viti. Arriviamo finalmente salendo e affannando a una casupola diroccata, una specie di stalla. Pasquale comincia a indicare la proprietà facendo larghi gesti con le braccia e lanciando sassi nelle diverse direzioni. « Da quel pino — dice — a quel fico, dal fico alla vigna, arriva poi al mucchio di pietre gialle, risale fino agli ulivi e termina proprio dove siamo noi. Sono tremila metri, due milioni ».

— Meno di mille al metro! — domanda incredulo il mio amico.

— Meno. E sapete perchè? Il proprietario ha urgente bisogno di danaro. Non può aspettare che finiscano la carrozzabile per vendere a cinquemila e anche a ventimila il metro quadrato.

Facciamo la sua tre considerazioni, e conosciamo che si tratta di un affare d'oro, chiediamo ancora di poter vedere anche quei mille metri di cui ci ha detto l'oste. Dopotutto sarà pur facile trovare un solo milione invece di due.

— Eppoi che me ne farei — dice il mio amico — di tremila metri? Mille sono più che sufficienti.

Rinunciamo in salita la strada di nuovo alle calcagne di Pasquale e ci ritroviamo davanti casa sua. Qui lui riprende a gesticolare e lanciare sassi. « Da quella siepe di fichidindia a quella quercia... » Vedo appartenere questo terreno? A uno vecchietto, una tale Marci che abita su ad Anacapri nelle vicinanze del monumento ai caduti. E' solo, così lei si può combinare subito l'affare. Se il signore vuol costruire una villetta può affidare l'incarico allo stesso Pasquale che, come sappiamo, è muratore. Entriamo nella casetta che lui si è costruita da se lavorando, come egli ci assicura, la notte al chiaro di luna e, in meno di un quarto d'ora, Pasquale ci disegna su un foglio di quaderno il progettino e presenta il preventivo: tre stanze, i servizi, un ampio terrazzo, una capacissima cisterna, quattro milioni.

Un affare. La tratta terreno e costruzione, cinque milioni. Che cosa sono oggi cinque milioni? Si trovano subito. Chiamiamo tre lire presto, dico al mio amico. Perciò, ad Anacapri andiamo subito alla ricerca della vecchia Maria del Monumento che però è introvabile, nessuno la conosce. Ci rivolgiamo allora a don Mimì, nostro vecchio conoscenza, ex emigrato in America ed proprietario di ristorante, ex gestore di bar su tutto e conosce tutti. Ma non sa che si vendono quei mille metri e non conosce la vecchia Maria. Tocca anche lui che si tratta di un grossissimo affare: di un prezzo irrisorio: eppoi oggi non c'è da poter comprare neanche più un centimetro quadrato.

— E stato tutto venduto a quelli... Voi sapete chi...

Voi non lo sappiamo, non ci interessa di saperlo, però facciamo finta di essere al corrente per tagliare corto don Mimì, infine, si incarica di rintracciare la vecchia del monumento e di trattare in nome nostro.

Quando dopo due giorni ci ritroviamo all'appuntamento, don Mimì ci accoglie con una irritante risata. I mille metri appartenevano sì a Maria del monumento, ma cinque anni addietro, poi passarono a uno... quelli, proprio no che mai lo, hanno venduto tutto a quelli. E tre ville metri! E' vero che il proprietario aveva bisogno di danaro, ma anche lui si è già rivolto a quelli. Allora non c'è niente! Niente! Tutte fantasie dell'oste e di Pasquale. Brave persone, non c'è dubbio, ma non informate. Qui tutto ciò che era rimasto da vendere, tra la strada della Grotta Azzurra e la strada di punta Carena, è stato già comprato da quelli. Bisogna vedere qui e Capri. Forse a Capri, con un po' di pazienza, si può ancora scoprire qualche buona occasione.

Certe persone vent., trent. anni fa continuarono a comprare terreni quasi sempre rocce a strapiombo in zone situate dove c'è assoluto divieto di costruzione.

La costanza del signor Franco

Un certo signor Franco, appunto quarant'anni fa, comprò quasi tutto il costone che da Pizzolungo porta giù a Faraglioni. Ebbene, quel signore ha visto l'avvento e la caduta del fascismo, l'inizio e la fine della seconda guerra mondiale, la caduta della monarchia e l'avvento della repubblica, tre legislature, non so quanti governi democristiani, ma non ha mai abbandonato il proposito di ottenere il permesso di poter costruire laggiù ai Faraglioni: sembra incredibile ma vero, la sua costanza è stata coronata da successo. La villa del signor Franco nel bel mezzo della zona di più assoluto divieto è ormai quasi interamente costruita.

Dopo quest'incoraggiante esempio gli altri proprietari di « pietraie » hanno capito quale è la strada da seguire e vendono per poche lire al metro quadrato terreni di loro proprietà solo a persone influenti: « Il permesso per costruire se lo deve procurare lei, naturalmente ». Le persone influenti comprano e cominciano a mettere in moto le loro amicizie ministeriali.

— Tenti — dice l'attuale proprietario del terreno — Anche lei avrà qualche maniglia a Roma! Tenti di avere il permesso e io le darò il terreno.

Voi vi meravigliate di dire che non avete neppure una maniglia a Roma. Eppoi il terreno vi trova in un angolo di paradiso. Voi andate a vederlo ogni giorno, ci sedete su un sasso, osservate il paesaggio all'alba, a mezzogiorno, al tramonto. Già vi sentite di casa in quel posto. E non vi accorgete di essere invece sempre in preda a quella malattia di cui parlavamo all'inizio.

Voi non state nel giro. Quale giro? Quello, per esempio, delle due società milanesi che hanno comprato e continuano a comprare tutti i terreni tra la strada della Grotta Azzurra e la strada di Punta Carena. Due società che, come ormai tutti sanno, agiscono per conto anche di un altissimo personaggio politico, abile e fortunato uomo d'affari.

RICCARDO LONGONI

Gli spettacoli di «Italia '61»

L'Opera di Budapest con Bartòk a Torino

Dal «Castello di Barbablù» al «Mandarino meraviglioso», in sintesi, il cammino del musicista

(Nostro servizio particolare)

TORINO, 12 — La visita del Teatro dell'Opera di Budapest a Torino in occasione delle Giornate dell'Ungheria alla Esposizione di Italia '61 ha portato un raro regalo agli amatori di musica, con la rappresentazione, al Teatro Nuovo, dei due principali lavori teatrali di Bela Bartok, l'opera in un atto *Il castello di Barbablù* e il balletto *Il mandarino meraviglioso*.

L'opera, del 1911 di un epoca in cui il grande musicista ungherese non era ancora pervenuto alla piena maturità del proprio stile originale, gli aveva fruttato le sue prime esperienze nella scoperta del folklore musicale magiaro e quest'esperienza aveva lasciato tracce in alcune composizioni di camera e pianistiche. Nell'opera egli musicò i versi del poeta Balazs, che vediamo occupato ad assimilare non solo il linguaggio poetico, ma anche il pensiero, rinnovamento prodotto dall'impressionismo di Debussy, ma anche l'influenza della poesia wagneriana. Protagonisti *Il castello di Barbablù* sono una coppia che è nota nelle sole due parti di canto. Vediamo una giovane sposa, che ha lasciato padre e madre per seguire il suo sposo, nel castello di Barbablù, dove, dopo aver superato il terzo portone, la sposa vede sempre di più il marito, che, man mano che aprono le porte, la sposa vedono il loro dolore, che la nasce di Barbablù verrà sempre più grande. Il libretto, opera dello scrittore Bela Balazs, è più ricco di vanto, nuovo come tutte le cose esteriori del testo, ricco di suggestioni, riassunte, tra le morte del giusto e nobile, e del peccato e un po' colpevole del compositore, in un'ultima parola, Maeterlinck del quale provenne.

Per intendere la grandezza di questa opera, bisogna tener presente che l'autore, musicista, nell'apertura successiva, il secondo portone, rivela una sua aggiunta di ciò che vi si racchiude. A parte il vago simbolismo di sigarette, più o meno allegorie, sono in questa povera scenda qualcosa che attraverso la musica del compositore e che toccava di vicino l'essenza vera, piena della sua arte. Essa infatti si propone specifica rivelazione dei significati occulti delle cose. L'arte di Bartok consiste nell'afferrare la realtà seconda, quella che sta dietro l'apparenza sensibile e che si svela soltanto nel mistero delle ore notturne. Ecco perchè un soggetto statico come questo affascinava il compositore il quale spiega infatti la precoce magia d'un'orchestra tutta brividi, sussurri, fremiti e trepidazione, per sottolineare la ripetuta cerimonia dell'apertura delle sette porte.

La messa in scena dell'opera di Budapest con la regia di Kelmon Nadasdy accentuava ancora il simbolismo della concezione. Essa sopprime ogni particolare realismo e sostituisce le porte e le loro cortine segrete, con giochi di luce e con gesti dei due personaggi. Vengono così a mancare l'unico possibile elemento di varietà scenica e l'azione si svolge in una severità ordinata. Vi emerge la qualità vocale e interpretativa dei due ottimi cantanti, il basso Mihaly Szekely e il mezzosoprano Klara Palinkas.

Passiamo appena ora [illegible] nell'illuminante partitura del *Mandarino meraviglioso* Bartok ha conquistato la sua maestria. Musica che [illegible] condividendo la ventata espressionista del primo dopoguerra europeo, non [illegible] a [illegible] nella strada e propone all'arte europea un indirizzo [illegible] Dal resto [illegible] di vedere [illegible] espressionismo a proposito di una partitura come questa, che anche nel più sfrenato [illegible] degli elementi [illegible] e fantasie [illegible] sempre [illegible] un profondo realismo [illegible] e contorna una corporeità [illegible] tutte cose che non concedono il minimo spazio al gusto [illegible] del sentimentalismo.

In questo senso la [illegible] partitura [illegible] coreografia di Gaula Harangozó [illegible] stata perfettamente seguita dai bravi danzatori, [illegible] quali del resto e lo stesso coreografo e regista Ammirata protagonista Gabriella Lakatos intorno a lei Viktor Fulop nella parte del Mandarino.

Anche Zoltan Solyay Andor, Gal e Ferenc Oavos [illegible] panni dei tre loschi compari e Levente Sipeki come giovane studente hanno bene inteso l'intento della regia che era di integrare al massimo la tecnica della danza nel realismo della azione.

MASSIMO MILA

Bionde, emigranti e stampa d'informazione

L'anno scorso a Boario Terme

Quando ci capitò di [illegible] mai [illegible] a Boario [illegible] di razzismo anche per i giornali [illegible] di informazione. Per gli stessi giornali, [illegible] olandesi che bastonano un italiano al Oldenzaal [illegible] sono razzisti sono gelosi. Sanno di [illegible] belli dei [illegible] ecco [illegible] quando si dice [illegible] la tempa indipendente [illegible] a del [illegible].

Visto che siamo [illegible] di tacere possiamo [illegible] dall'alto del nostro piedistallo un'ipotesi [illegible] accademica [illegible] Eppure, non ci è toccato di leggere che uno di essi al l'estero le abbia buscate per questioni di donne. Magari gli rompono la testa, ma per prendersi strettamente sociali.

A un italiano non può succedere. Il fatto che nell'opinione pubblica americana i nostri connazionali siano equiparati in un solo disprezzo coi negri e gli ebrei non merina la fiducia di certi giornali nel noto del sedattore latino. Nel cartello « vietato l'ingresso agli italiani » esposto da una organizzazione cattolica olandese che ha sovvenzionato una campagna nel Tavernsche, essi leggono solo in quel tiorno, la espressione del [illegible] more e dell'ingerenza [illegible] di [illegible] senza speranza di trovare [illegible] irresistibili. Odiati dai compagni di lavoro perchè preferiti dalle ragazze [illegible] Stampa di Torino. Mentre a Milano il titolo del Corriere spiega « La "piccola guerra" originata dalla gelosia di [illegible] locali. Le ragazze olandesi partecipano per i "bruni" ».

Se davvero è così [illegible] Olanda le donne, senza eccezione, si sono schierate con foga a favore degli italiani » la partita appare perduta per quei poveracci dei nostri e al punto in cui siamo non gli resta che esperire la parte femminile della popolazione in blocco per importare delle svedesi e delle svizzere. Questa quota europea servirà bene a qualcosa.

Ma finchè le olandesi resteranno in Olanda, non si capisce perchè gli emigrati italiani ne tocchino. Il Corriere assicura di avere sentito dichiarare « con l'accento di chi proclama una legge ineluttabile » « Preferiamo gli uomini bruni ». Un trotto di magnoraccia costituito dal convergere di bruni e biondone dovrebbe [illegible] statistica ci conforta) isolare i gelosi locali e respingerli ai margini della città civile. Davvero non riusciamo a capire perchè i nostri emigrati si preoccupino.

I nozem, variante olandese dei teddy boys (da stampa di informazione) una variegata di notizie nodri li aggrediscono' Poveretti, [illegible] tiamoci nei loro panni. Non sapere fare con le ragazze arrabbiate.

I nostri, invece, basta che stendano la mano. Ancora Rodolfo Valentino, in tondo, era un emigrante. Bella vita, un po' faticosa se lo guardiamo. La stampa d'informazione gongola d'orgoglio modestamente, con le donne ci sappiamo fare; ed è per questo che all'estero ci guardano con sospetto.

Le corrispondenze dall'Olanda non entrano in particolari sulle tecniche di corteggiamento che ci assicurano un così strepitoso successo. Forse stanno applicando già per le vie di Amsterdam la tattica teorizzata dal film di avanguardia L'anno scorso a Marienbad: tale credete che ci siate già conosciuti l'altr'anno ai bagni. Ci sentirà di vederlo. L'angoratissimo conquistatore latino che parte all'attacco di un intero collegio di studentesse olandesi: « Ma non ci siamo visti per caso l'anno scorso all'Aja? Non c'eravate in gita scolastica? Oppure in Italia, a Montecatini o magari a Boario Terme? ».

Figuratevi quelle a sentir nominare Boario Terme. E chi le regge più? Sono capaci di nocciolare un torpedone per sequire in massa l'eccetto le assenti giustificate) il seduttore sulla [illegible] della passione.

In questo quadro allettante costituisce una stonatura la dichiarazione di un nostro emigrante riferita chissà perchè in uno degli articoli che ci sono caduti sott'occhio: « Dormiamo in quattro o cinque nella medesima stanzetta ». Più sotto si accenna perfino sobriamente al fatto che gli italiani vengono pagati meno della maestranza locale. Strano, dalla lettura ci eravamo fatta l'idea che avessero ciascuno il proprio piedaterra con mobile bar, [illegible] di stanze cinesi.

Un'altra cosa ci ha sorpreso. I giardini [illegible] manifestazione spiegano le rose in O onde solo con l'incalza per le qualità [illegible] dei nostri lavoratori. E' il bel canto dove lo mettiamo? E la capacità di suonare il mandolino con sentimento? Non sottovalutiamoci: sono elementi [illegible] che possono attirarci legnate o colpi di coltello da parte di altri popoli meno privilegiati, ed esasperati dal senso di inferiorità nei nostri riguardi.

Peccato davvero, perchè allora non resterebbero la chiave nel ritratto convenzionale dell'italiano all'estero e giornali delle nostre classi dominanti hanno accreditato anche in quella occasione con impagabile faccia tosta, eludendo con goffa disinvoltura i veri motivi per cui i nostri lavoratori possono trovarsi a disagio, e magari malvisti, oltre le frontiere. Non una parola, mettiamo, su come è organizzata la nostra emigrazione. E' la prova che non solo non si vogliono guardare le cose in faccia, ma neppure passa per la mente a nessuno di far qualcosa.

[illegible]